

Come vivere il passaggio da una riva all'altra

«C'è una resa che ci chiede disponibilità ad abbandonare, una resistenza che esige discernimento su ciò che deve essere salvato, pur attraverso una necessaria trasformazione». «Resistenza e resa»: parte da questo binomio la preziosa relazione di dom Luca Fallica, abate ordinario di Montecassino, che presenteremo in questo numero e nei prossimi, rammaricandoci di essere stati costretti a fare alcune limature. Quarant'anni – tanti sono quelli del cammino dei Convegni dell'Area della formazione della Vita consacrata a Colleva – segnano evidentemente un valore simbolico che può essere sintetizzato nel celebre binomio che ha dato il titolo alla raccolta delle lettere e di altri scritti di Dietrich Bonhoeffer durante la sua prigionia.

L'imperativo del discernimento

«Resistenza e resa»: come ben sappiamo nel titolo di questo convegno risuona il celebre binomio scelto per la raccolta delle lettere e di altri scritti di Dietrich Bonhoeffer durante la sua detenzione. L'espressione è dello stesso Bonhoeffer, che nella lettera del 21 febbraio 1944 a Eberhard Bethge si domanda: «Qui mi sono chiesto spesso volte dove passi il confine tra la necessaria resistenza e l'altrettanto necessaria resa davanti al "destino"» (D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e altri scritti dal carcere*, edd. Ch. Gremmels, E. Bethge e R. Bethge in collaborazione con I. Tödt, Queriniana, Brescia 2002 [= Opere di D. Bonhoeffer, vol. 8, p. 312]). È evidente che lo scritto di Bonhoeffer pone un problema di discernimento, non soltanto in ordine a come esercitare in modo sapiente e prudente la resistenza e la resa, entrambe definite necessarie, ma anche per riconoscere, proprio attraverso la resistenza e la resa da vivere in relazione a ciò che lui definisce "destino", il rivelarsi di Dio e del suo agire. «Dio non si incontra solo nel Tu, ma anche camuffato nell'«Esso», ed il mio problema in sostanza è come in questo "Esso" ("destino") possiamo trovare il "Tu" o, in altre parole, come dal "destino" nasca effettivamente la "guida"».

È questa anche per noi una sfida per l'oggi: come, facendo memoria di questi quarant'anni, possiamo riconoscere la presenza di Dio e della sua guida e come, grazie a questa memoria

**RELIGIOSI IN ITALIA – LUGLIO-AGOSTO 2024
SUPPLEMENTO A TESTIMONI**

Consiglio di Presidenza

PRESIDENTE

p. Luigi Gaetani ocd

VICE PRESIDENTE NORD

d. Igino Biffi sdb

VICE PRESIDENTE CENTRO

p. Francesco Piloni ofm

VICE PRESIDENTE SUD

p. Saverio Cento om

CONSIGLIERE

p. Roberto Del Riccio sj

CONSIGLIERE ESPERTO

d. Giovanni Dal Piaz osbcam

CONSIGLIERE ESPERTO

p. Luigi Sabbarese cs

AMMINISTRATORE

p. Pino Venerito Sdc

RAPPRESENTANTE

ISTITUTI MISSIONARI

p. Giovanni Treglia imc

RAPPRESENTANTE

ISTITUTI MONASTICI

d. Donato Ogliari osb

Inviare notizie e contributi a

e-mail

cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di redazione

COORDINATORE

d. Vincenzo Marras ssp

e-mail

vincenzo.marras@stpauls.it

d. Giovanni Dal Piaz osbcam

e-mail

gdp947@gmail.com

p. Pietro Sulkowski cssr

e-mail

piotr.sulk@libero.it

d. Beppe Roggia sdb

e-mail

roggiag516@gmail.com

p. Silvano Pinato rcj

e-mail

spinato@rcj.org

sr. Fernanda Barbiero smsd

e-mail

fernandabarbiero1@gmail.com

sr. Emilia Di Massimo fma

e-mail

emiliadimassimo11@gmail.com

capace di discernimento sapiente, riusciamo a scorgere un orientamento nel tempo presente che guardi con profezia al futuro. La cifra storica dei quarant'anni assume un evidente valore simbolico nella luce di Deuteronomio 8,2. È ancora un esercizio di discernimento da vivere, nella consapevolezza tuttavia che il suo primo soggetto e attore è Dio stesso: è lui a condurre il suo popolo nella prova del deserto per sapere quello che aveva nel cuore. Tenta allora, con questo intervento, di consentire alla parola di Dio di discernere ciò che viene chiesto ai religiosi e alle religiose oggi in questo tempo di trasformazione, nel quale siamo chiamati a esercitare una resistenza senza rigidità e una resa senza rassegnazione.

I quarant'anni vissuti da Israele nel deserto si collocano peraltro tra due passaggi delle acque: quelle del Mar Rosso, sotto la guida di Mosè, come ci narra il libro dell'Esodo, e quelle del Giordano, sotto la guida di Giosuè, come ci narra il libro che porta il suo nome nel titolo. Due passaggi che creano, secondo una dinamica che

potremmo definire battesimale, Israele come popolo di Dio, legato a lui dal vincolo dell'alleanza. Due passaggi simili, analoghi, ma dei quali possiamo cogliere una differenza significativa. Il passaggio delle acque del Mar Rosso rappresenta la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, quello del Giordano l'ingresso nella terra promessa. C'è dunque un *uscire da* e un *entrare in*, che occorre tenere presente: ogni passaggio all'altra riva comporta l'abbandono o addirittura la liberazione da quanto in passato può averci condizionato, se non addirittura incatenato, e l'ingresso in una realtà nuova, spesso ancora da scoprire e da conoscere in tutta la sua complessità, o anche solo novità. Potremmo anche dire che si tratta di vivere non solo una *libertà da*, ma una *libertà per*.

Rovesciando la prospettiva, dobbiamo avere la consapevolezza che non possiamo portare tutto sull'altra riva; qualcosa dobbiamo abbandonare, c'è qualcosa di cui dobbiamo liberarci. C'è una resa che ci chiede disponibilità ad abbandonare, una resistenza che esige discernimento su ciò che deve essere salvato, pur attraverso una necessaria trasformazione.

Attraversare la tempesta

Su questo tema di un "passaggio all'altra riva" troviamo altre immagini suggestive nel Nuovo Testamento. Il passaggio all'altra riva comporta spesso, nei Vangeli, l'attraversamento di una tempesta. Avviene su una piccola barca, nella quale a volte i discepoli sono soli, senza Gesù, altre volte Gesù c'è, ma dorme; una barca che ben presto viene minacciata dall'infuriare del vento, dal montare delle onde, dallo scatenarsi della tempesta. Si tratta di un evidente simbolo ecclesiale: la comunità cristiana, con tutte le sue debolezze e fragilità, deve comunque frangere i flutti della storia per giungere all'altra riva, per vivere il passaggio che la storia di tanto in tanto richiede di compiere. Non si può sempre rimanere fermi, ben ancorati alla riva, occorre saper traghettare all'altra sponda. Ora, scorrendo velocemente il Nuovo Testamento, ci sono tre modi nei quali questa traversata viene narrata. Tre modi diversi, non alternativi, che vanno comunque compresi e integrati nelle loro differenze. Un solo modello non basta a rendere conto di come vivere questa traversata.

Il primo modello è quello più consolante, o meno arduo da vivere. Ce lo narra Marco al capitolo quarto, a conclusione del capitolo sulle parabole che narrano del mistero del Regno nella luce del seme che a volte sembra dormire, improduttivo, nella terra, e invece sta lavorando e sprigionando la sua potenza vitale. Come il seme nel terreno, così Gesù dorme sulla barca, che viene assalita dalla grande tempesta. Allora i discepoli, terrorizzati, lo risvegliano con le loro grida e i loro rimproveri: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Gesù si desta, minaccia il vento e dice al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessa e c'è grande bonaccia. Poi dice ai discepoli: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». I discepoli sono presi da grande timore e si dicono l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che



anche il vento e il mare gli obbediscono?» (Mc 4,38-41; cf. par. in Mt 8, 18.23-27 e Lc 8,22-25).

Gesù mette a tacere il vento, si fa bonaccia, ma prima ancora placa la paura dei discepoli. Il pericolo più insidioso non è fuori, nella tempesta, ma dentro, nel cuore dei discepoli, nella loro paura, frutto di incredulità. A volte il Signore dorme, Dio tace, non ci sono risposte; bisogna attendere, senza affrettare o forzare la risposta, senza colmare il vuoto con una falsa tesi, ma dominando la paura con la fiducia di un affidamento (una resa?) nella fede. È in forza di questa resa che si resiste all'infuriare dell'uragano.

È interessante osservare come Giovanni rilegge l'episodio. Al capitolo sesto, dopo il segno dei pani, il quarto evangelista inserisce una scena analoga a quella che leggiamo nella tradizione sinottica, anche se in questo caso il riferimento più preciso è ad altri due passi: Mt 14,22-23 e Mc 6,45-52. Sono tutte scene che si collocano dopo il segno dei pani. Gesù rimane sul monte a pregare, i discepoli devono attraversare senza di lui il lago e la tempesta torna a minacciarli. In Marco, Gesù li raggiunge camminando sul mare, sale sulla barca e subito il vento cessa e la barca può proseguire la sua traversata. La stessa cosa accade in Matteo, che però inserisce in questo contesto la richiesta di Pietro di camminare anche lui sulle acque. In Giovanni, invece, c'è una diversità che non deve passare inosservata: «Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Sono io, non abbiate paura!". Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti» (Gv 6,19-21).

Da notare la differenza: qui cade ogni accenno a che il vento cessi o che la tempesta si plachi. Giovanni non dice nulla: narra solamente che subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti. Tutto nel suo racconto pare alludere al fatto che la tempesta non cessa, rimane, continua la minaccia del vento e delle onde, ma nonostante tutto la barca è in grado di attraversare il pericolo e di giungere dove doveva arrivare. Ecco un secondo modello di passaggio, non alternativo, ma diverso, e comunque integrabile con il primo modello. Se la paura viene vinta, non è necessario che la tempesta si plachi, la si può comunque attraversare.

C'è però un terzo modello, che ci viene proposto dagli Atti degli Apostoli, ed è il naufragio di Paolo, in viaggio verso Roma (per questa lettura di Atti 27, e per il relativo commento di Balthasar, sono in debito con Stella Morra, dell'Università Gregoriana, e all'intervento da lei tenuto al Convegno CIM-CIMB del maggio 2019. La sua relazione, intitolata *Nel segno di un naufragio: criteri teologici per vivere nel trapasso*, è al momento inedita).

Siamo al capitolo 27 degli Atti, un racconto molto lungo. È illuminante il commento del grande teologo H.U. von Balthasar, collocato proprio a conclusione della sua grande sintesi teologica; così infatti si chiude il VII volume di Gloria dedicato al *Nuovo patto*: «Può accadere talvolta che le compagini delle istituzioni

temporali si allentino; esse sono veramente temporali, il tempo le divora e le logora, molte cose arrugginiscono, marciscono, devono essere sostituite; addentellati in apparenza solidi si staccano, lasciano intravedere la luce o anche il buio. Gli Atti degli apostoli si concludono con un naufragio raccontato in modo diffuso e quasi divertito: il naufragio della nave di Paolo. Luca è perfettamente cosciente del simbolismo del suo racconto. La nave viene afferrata dal vento marino "e, non potendo più resistere al vento, abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva" (At 27,15). La nave viene prima fasciata con le gomene, poi si butta in mare il carico, infine i marinai smontano l'attrezzatura e la gettano anch'essa in acqua (27,17ss.). "Ogni speranza di salvarci sembrava ormai perduta". Paolo ha in sogno un avvertimento da trasmettere: "Non ci sarà alcuna perdita di vite in mezzo a voi ma solo della nave". Infatti, questa si schianta, la prua si incaglia in una secca e la poppa si sfascia sotto la violenza delle onde. Chi sa nuotare si tuffa, gli altri si salvano su tavole o in spalla ai nuotatori (27,41-44). La situazione è esattamente escatologica: la struttura come forma esterna va in frantumi, ci si può salvare solo guadagnando terra sui rottami... "Salvaci, Signore, siamo perduto!", gridavano anche i discepoli nella barca di Pietro (Mt 8,25). L'uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia - «cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa» (Mt 7,24s.) - è l'uomo che ha confidato sulla roccia che è Cristo. Egli troverà la tavola di salvezza che lo porterà a riva, e questa saranno forse le spalle di uno che sa nuotare» (H. U. von Balthasar, *Gloria. Vol. VII. Nuovo Patto*, Jaca Book, Milano 1977, p. 483 ss.).

La promessa di Dio è che «non ci sarà alcuna perdita di vite umane in mezzo a voi, ma solo della nave». La vita umana non è perduta, viene salvata, ma questo può esigere il coraggio di accettare che qualcosa vada perduto, che non tutto venga salvato. Occorre la sapienza per discernere che cosa sia necessario buttare a mare. Non sempre la situazione è quella descritta dai Vangeli, con la barca che raggiunge incolume l'altra riva. Accade alla barca di fare naufragio e allora occorre capire come salvare ciò che è essenziale, affinché nessuna vita vada perduta. Avere il coraggio di vivere il passaggio, compiere la traversata, ci chiede anche questo: «la struttura come forma esterna va in frantumi, ci si può salvare solo guadagnando terra sui rottami». L'uomo saggio «troverà la tavola di salvezza che lo porterà a riva, e questa saranno forse le spalle di uno che sa nuotare».

Non dobbiamo confondere la barca con la riva. Occorre vivere il passaggio per arrivare all'altra sponda, accettando che la barca possa fare naufragio e all'altra riva giungiamo con queste tavole di salvezza, neppure con delle scialuppe, ma solo con queste tavole, e a volte senza neppure queste tavole, poiché ciò a cui possiamo aggrapparci sono solo le spalle di un fratello, di una sorella, cioè la qualità delle nostre relazioni fraterne.

DOM LUCA FALLICA

Passare all'altra riva

L'abate di Montecassino suggerisce alcuni aspetti di questo passaggio all'altra riva. In particolare: che cosa può e deve significare questo passaggio nell'ambito spirituale, cui seguirà: nell'ambito fraterno, nell'ambito carismatico, nell'ambito formativo.

La vita spirituale

Nell'ambito spirituale passare all'altra riva può significare abbandonare una religiosità intessuta di devozioni e di preghiere formali per giungere a un'autentica cura della vita interiore. Farlo significa accettare la fatica tanto di scendere in profondità, quanto di tendere a una unificazione personale. Lo dico a partire dalla mia esperienza monastica e in specie di discepolo di san Benedetto, perché credo che si tratti di un aspetto che interessa non solo i monaci, ma tutti i credenti. San Gregorio papa, nel *Secondo Libro dei Dialoghi* interamente dedicato al cammino spirituale di san Benedetto, ci descrive una significativa esperienza mistica che egli vive sul finire della sua vita. Dopo essersi intrattenuto in un colloquio spirituale con l'abate di un monastero vicino, Servando, e dopo aver un poco riposato, Benedetto si alza per pregare e mentre sta vegliando ha una visione: «Vide che una luce diffusa dall'alto aveva messo in fuga le tenebre della notte. Il suo splendore era tale che, pur brillando in mezzo all'oscurità, superava la stessa luce del giorno. Mentre stava così in contemplazione, accadde una cosa davvero meravigliosa, come egli stesso in seguito raccontò. Il mondo intero, come raccolto in un unico raggio di sole, fu posto davanti ai suoi occhi».

Quello che Benedetto contempla è un mondo "altro", ma nel tempo stesso è sempre il medesimo mondo, che però ora viene unificato, tutto raccolto in un unico raggio di sole. Noi sperimentiamo la nostra storia personale, la storia nella quale siamo immersi, la storia più ampia degli uomini, come frantumata, dispersa, disarmonica, divisa. Benedetto ha invece uno sguardo che riconduce ogni dispersione e ogni frantumazione verso una riconciliazione e una unificazione. Il suo è uno sguardo riconciliato e dunque pacificato. Peraltro, nei *Dialoghi* Gregorio precisa che tutto questo accade non perché il mondo si fosse rimpicciolito, ma perché il cuore di Benedetto si era dilatato. Noi siamo sempre tentati di ricondurre la realtà alla nostra misura; Benedetto vive la dinamica opposta: il suo cuore, la sua vita vengono dilatati alla misura smisurata di Dio e del suo sguardo, e dunque anche alla misura di un mondo altro, secondo la visione di Dio e il suo desiderio. La realtà nella quale dimoriamo è complessa, spesso frantumata, dispersa, addirittura conflittuale. Non abbiamo molti strumenti per cambiarla, spesso dobbiamo accettarla nella sua complessità, senza pretendere o rischiare di ridurla ingenuamente o indebitamente. È il nostro cuore a dover trovare quell'unità che ci consenta di abitare la complessità della storia, come pure quella dei nostri molteplici impegni apostolici o ecclesiali, senza patire una frantumazione o una dispersione interiore, ma cercando quell'unificazione da cui può poi scaturire uno sguardo

trasfigurato. Una unificazione che non è riduzione monistica, appiattimento, negazione delle differenze e della complessità, ma è appunto capacità di tenere insieme, senza esclusione o dispersione.

Il vaso spezzato e riunificato

Faccio ora una seconda osservazione, insistendo ancora sulla lettura dei *Dialoghi*. La visione di cui ho parlato viene collocata da papa Gregorio alla fine della vita di Benedetto. È utile ricordare brevemente che cosa sempre papa Gregorio collochi all'origine della vicenda di Benedetto, in particolare all'inizio della sua conversione e della sua scelta contemplativa, solitaria, monastica. Papa Gregorio narra che la sua nutrice, che era rimasta con lui anche dopo l'abbandono degli studi a Roma, chiede in prestito uno strumento di coccio per vagliare il grano, che però accidentalmente cade e si rompe in due pezzi. Allora Benedetto, avuta compassione delle lacrime della donna, prega e miracolosamente il vaglio viene trovato sanato, «senza un minimo segno d'incrinatura», precisa Gregorio. L'episodio appare ai nostri occhi banale, persino insignificante. Perché tante lacrime per uno strumento di coccio rotto, probabilmente di non grande valore, e perché pregare e invocare da Dio il prodigio di riaverlo integro?

Agli occhi di san Gregorio Magno, e per la sua sensibilità, l'episodio, per quanto semplice e domestico, assume un grande valore simbolico. Infatti, attraverso l'immagine metaforica del vaglio rotto, egli intende mostrarci come Benedetto torni a unificare ciò che era diviso. A rendere uno ciò che si era spezzato in due. In questo semplice gesto per Gregorio si nasconde e si rivela tutto il significato della sua esperienza monastica: una vita che tende a unificare ciò che spesso sperimentiamo come diviso, separato, disarmonico, addirittura frantumato. E ciò che va unificato non è certo un vaglio di coccio, ma il nostro cuore, la nostra vita, la nostra persona. Per Gregorio il monaco non è tanto colui che vive *monos*, da solo, ma colui che si impegna, nella grazia dello Spirito Santo, a rendere una, unificata, la propria vita. Per Gregorio l'uomo è monaco in quanto è *vir unus*, uomo unificato, uomo da un solo cuore, uomo da un'unica vita, semplice e non doppia, secondo l'ideale della *monotropia* dei padri greci. *Vir unus quia amore singularis*, dirà la Tradizione - «uomo uno perché capace di un solo amore» - giacché è soltanto il primato dell'amore, il non anteporre nulla all'amore di Cristo, che conduce a questa unificazione del cuore e a questa semplicità della vita, per la quale l'uomo è *monos* e non più disperso, e in questo modo genera relazione e comunione attorno a sé.

C'è dunque una sorta di inclusione, nei *Dialoghi*, tra l'inizio della vita monastica di Benedetto a Subiaco, e il suo compiersi, poco prima della morte, a Montecassino, nella visione della cella che ho all'inizio ricordato, con un animo dilatato, ma anche unificato, che diviene capace di contemplare il mondo raccolto in un unico raggio di luce. L'inizio e la conclusione ci mostrano come la via dell'unificazione non è tanto una via di semplificazione, ma di dilatazione, che consente uno sguardo unificato non perché riduca o soffochi le differenze, ma perché capace di tenerle insieme, nella loro complessità, diversità, facendole dialogare e ricomponendole nell'unità del cuore, che però deve dilatarsi alla loro misura, senza ridurle alla propria. (*continua*)

DOM LUCA FALLICA